

**Istituto Regionale di Studi Sociali e politici
"Alcide De Gasperi" - Bologna**

Pasqua 2009

Processo a Cristo: figura della crisi del potere

(Vangelo secondo Marco capp.14 - 15)

A pag. 2

Piergiorgio Maiardi

*Cosa mi suggerisce la lettura
della Passione*

A pag. 4

Mario Chiaro

*Il procedimento religioso; il procedimento civile,
il procedimento politico. Il silenzio di Gesù.
Gesù: il silenzio e la democrazia*

A pag. 12

(Allegato A: La ri-conciliazione nell'Israele biblico)

A pag. 15

Allegato B: Assalto alla democrazia)

Bologna, Villa S. Giuseppe, 7 aprile 2009,
Incontro dei Soci e degli Amici dell'Istituto

Piergiorgio Maiardi

Cosa mi suggerisce la lettura della Passione.

La lettura della Parola di Dio non è riservata agli studiosi, agli esegeti, ai teologi ed agli uomini di cultura, non è solamente oggetto di studio ma è, soprattutto, parola viva diretta alle persone e destinata alla loro conversione.

E' lo Spirito che ci guida alla sua comprensione: ce lo ha assicurato Gesù. E la lettura della Parola deve essere fatto in un contesto di preghiera: Dossetti diceva che per capire la Parola occorreva "lavorare di ginocchia". Proprio Dossetti dice: *"Il battesimo mi costituisce in uno stato di connaturalità e di compresenza a quanto è nella Scrittura.....Lo Spirito ha soprattutto quella funzione tipica dell'anamnesi, per cui io sono riportato a quegli eventi; e quegli eventi, quelle parole e quegli insegnamenti sono portati a me nella mia concreta situazione di oggi....."* E citando H.Schlier dice che *"il messaggio della rivelazione si manifesta vigorosamente nella sua verità anche al procedimento non raffinato ma fattivamente efficace di una interpretazione "ingenua"..."* (15 maggio 1977).

Per questo posso osare esprimere ciò che la lettura della Passione secondo Marco mi suggerisce.

Nel suo racconto del Vangelo, Marco vuole affermare che "Gesù è Figlio di Dio" e lo dice fin dalla premessa, e, quindi, la regalità di Cristo.

Questa affermazione percorre tutto il racconto della Passione che rappresenta una vicenda umana che non è un evento straordinario, lontano dalla nostra realtà: nella vicenda della Passione di Gesù leggiamo la storia quotidiana, la nostra storia di ogni giorno, in cui si manifesta il contrasto fra il "bene" ed il "male", fra Dio ed il "peccato", un peccato che apparentemente è il vincitore: Gesù muore vittima dei nostri peccati e proprio perché non viene a compromesso, non viene a patti con il peccato, non cerca di salvare se stesso, proprio morendo, consumando la sua vita, ne esce vincitore, perché compie la volontà del Padre e ne esce vincitore perché il Padre lo risuscita!

La vita non ha valore in se stessa ma ha valore se la si dona: saremo giudicati sulla carità, non se avremo conservato la nostra vita ad ogni costo.....la vita è un dono che è fatto per essere donato. Il male, che sembra il vincitore assoluto nella nostra quotidianità, non ha l'ultima parola.

Se è così vale la pena combattere il peccato, vale la pena stare dalla parte di Dio, renderlo presente e visibile nel nostro tempo e nel nostro mondo.

Ciò che il Signore chiede a Gesù, e quindi chiede ad ognuno di noi, si trova nel cap. 42 di Isaia (il primo canto del servo del Signore) *"Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole"*. Qui c'è il senso del servizio alla volontà del Signore e lo stile con cui il servizio deve essere reso: "stabilire il diritto" – e qui "diritto" ha un senso ampio, si tratta della verità e della giustizia nella dimensione di Dio – e farlo senza prevaricazione, senza imposizione, senza violenza, "umiliando" se stesso – il "servo fedele" che non si sottrae, non "si tira indietro" – ma con fermezza.

Gesù muore perché si rende disponibile alla volontà del Padre, non perché il Padre ha deciso che il Figlio deve morire, il Padre non può volere la morte del suo figlio, come non può volere la morte di qualcuno di noi: Enzo Bianchi dice che affermare il contrario sarebbe una bestemmia!

E compiendo la sua volontà, Gesù rende presente e visibile il Signore.

Nel racconto della Passione è reso evidente il "peccato" degli uomini ed il suo contrasto con il "servo umile", quel peccato che tuttora ci rende schiavi ma da cui possiamo liberarci compiendo la volontà del Padre: questo è l'annuncio della Pasqua!

Il peccato si manifesta nel momento dell'arresto di Gesù: tutti fuggirono, lo abbandonarono.....paura, nessuna solidarietà, ognuno pensa a se stesso, stare con Gesù non interessa più; resta la curiosità: il ragazzo

Marco che aspetta a fuggire l'ultimo momento, Pietro che segue Gesù per vedere come va a finire, non per difenderlo, tanto che non esita a negare di conoscerlo pur di non correre rischi.

I capi dei sacerdoti si muovono per opportunismo politico: l'obiettivo è la eliminazione di un elemento pericoloso per il "sistema", per l'ordine, avevano già pensato che era meglio che morisse uno piuttosto che trovarsi più deboli nei confronti dei Romani..... e così cercano pretesti, strumentalizzano il processo, cercano false testimonianze e una testimonianza viene riferita, quella della distruzione del tempio e della edificazione in tre giorni di un altro tempio, non fatto da mani d'uomo: si tratta di una frase che Gesù ha detto veramente ma non ne avevano capito, e non ne capiscono ora, il senso, non lo potevano capire perché si tratta della novità di Gesù incomprensibile ad uomini legati al sistema a cui affidano ogni propria sicurezza. Il peccato è molteplice e profondo: il sistema viene prima della persona, non importa che si chiami Gesù.

Gesù si sottrae alla ricerca di scusanti, di spiegazioni, potrebbe ancora metterli in difficoltà tergiversando....ma non lo fa perché si trova in un contesto insincero, indisponibile, prevenuto, un contesto di peccato.

Poi c'è la provocazione voluta, cercata, e l'affermazione, messa in bocca al sommo sacerdote, della divinità di Gesù "Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?" e la risposta di Gesù è sobria e diretta non involuta e ricercata.....ma è la bestemmia provocata, voluta, che fornisce la motivazione per decretare la morte.

Segue il "peccato" dei "piccoli" che si fanno forti quando il "grande" non può fare nulla: gli sputano, lo schiaffeggiano, lo deridono.....nessun rispetto per la dignità della persona, fosse anche un avversario.

E a questo punto entra in scena Pilato che non è direttamente interessato alla morte di Gesù, anzi vorrebbe liberarlo e in bocca a Pilato viene posta una nuova affermazione della regalità di Gesù. Gesù risponde con estrema sobrietà e puntualità e Pilato, che non è prevenuto nei confronti di Gesù, viene messo in crisi. Ma poi subentra, più forte, la paura della perdita del consenso: la debolezza del potere che si affida al consenso della gente...

E c'è il peccato della folla che si lascia influenzare; prevale l'opinione pubblica, il conformismo, è meglio stare dalla parte della maggioranza, dalla parte di chi comanda (i sommi sacerdoti, gli scribi...): perché mai dovremmo porci interrogativi scomodi, cercare di informarci, farci una opinione magari controcorrente? E allora bene alla liberazione di Barabba – e questa potrebbe anche starci – e bene addirittura alla crocifissione di Gesù, di un uomo, di uno di loro contro il quale, sinceramente, nessuno ha qualcosa da dire....

Poi ci sono i soldati che infieriscono con violenza inaudita, sfogano i propri istinti su uno che non si può difendere e, addirittura, si divertono a spese di una persona che è già condannata e, paradossalmente, attraverso questi viene riaffermata la regalità di Gesù: "Salve, re dei Giudei!".

Quando Gesù è in croce tutti si fanno beffe di lui: qui è chiaramente lo sconfitto ma è l'estrema condizione a cui lo ha portato la sua volontà di essere fedele al Padre, di rendere evidente, in ogni momento, l'immagine del Padre.

E nel momento in cui Gesù muore, il centurione riconosce che "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!": sembra paradossale che questa verità venga riconosciuta proprio nel momento della sconfitta totale, finale. Viene da chiederci perché il centurione lo riconosce ora "Figlio di Dio": verrebbe da dire che questo avviene perché ora è evidente che Gesù ha compiuto la volontà del Padre, che è stato fedele senza condizioni, senza mai chiedere nulla per sé.... E viene anche da pensare che il centurione riesce a riconoscerlo perché è un estraneo al sistema religioso che non ammetteva la novità, che era preoccupato di conservarsi: è più facile che Gesù venga riconosciuto da chi è libero da questi condizionamenti.

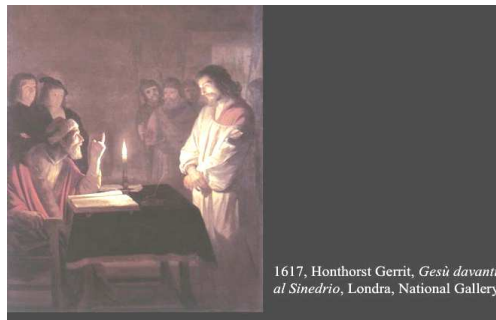
Tutta questa vicenda è vissuta da Gesù nella estrema solitudine, nell'apparente abbandono anche da parte del Padre "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato". Non c'è, in alcun momento, un atto di solidarietà, salvo quello di Simone il Cireneo, un estraneo costretto ad aiutarlo: la solidarietà viene nelle forme più impensate....Credo che anche da questo ci venga un messaggio: dobbiamo vivere la nostra vicenda umana assumendoci pienamente la responsabilità delle scelte che facciamo ed accettandone le conseguenze. Non siamo sotto tutela, non c'è qualcuno che scelga per noi, che ci sottragga alla difficoltà ed alla fatica di scegliere ed è solo così che incontriamo il Signore, compiamo la sua volontà ed è per questo che ci è riservata la resurrezione, la Pasqua!

Mario Chiaro

Processo a Cristo: figura della crisi del potere

VANGELO SECONDO MARCO 14

⁵⁰Tutti allora abbandonarono Gesù e fuggirono. ⁵¹Un ragazzo però lo seguiva che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. ⁵²Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo.



• IL PROCEDIMENTO RELIGIOSO

⁵³Condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi. ⁵⁴Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del palazzo del sommo sacerdote, e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco.

⁵⁵I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. ⁵⁶Molti infatti attestavano il falso contro di lui e le loro testimonianze non erano concordi. ⁵⁷Alcuni si alzarono a testimoniare il falso contro di lui, dicendo: ⁵⁸"Noi lo abbiamo udito mentre diceva: Io distruggerò questo, tempio fatto da mani d'uomo, e in tre giorni ne edificherò un altro, non fatto da mani d'uomo". ⁵⁹Ma nemmeno così la loro testimonianza era concorde.

⁶⁰Il sommo sacerdote, alzatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: "Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?". ⁶¹Ma egli taceva e non rispondeva nulla.

Gesù davanti al Sinedrio

... I sommi sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per condannarlo a morte; ma non riuscirono a trovarne alcuna, pur essendosi fatti avanti molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, che affermarono: «Costui ha dichiarato: Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni». Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma Gesù taceva ...

(Mt 26,59-63)

Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: *"Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?"*.

⁶²Gesù rispose: **"Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo"**.

⁶³Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: *"Che bisogno abbiamo ancora di testimoni?"* ⁶⁴*"Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?"*.

Tutti sentenziarono che era reo di morte.

⁶⁵Alcuni si misero a sputargli addosso, a bendargli il volto, a percuoterlo e a dirgli: "Fa' il profeta!". E i servi lo schiaffeggiavano...

VANGELO SECONDO MARCO 15

• IL PROCEDIMENTO CIVILE

¹E subito, al mattino i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo portarono e lo consegnarono a **Pilato**.

²Pilato gli domandò: **"Tu sei il re dei Giudei?"**. Ed egli rispose: **"Tu lo dici"**.

³I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose.

⁴Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: *"Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!"*.

⁵**Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito.**

Gesù davanti a Pilato

... Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore l'interrogò dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose «Tu lo dici». E mentre lo accusavano i sommi sacerdoti e gli anziani, non rispondeva nulla. Allora Pilato gli disse: «Non senti quante cose attestano contro di te?». Ma Gesù non gli rispose neanche una parola, con grande meraviglia del governatore ...

(Mt 27,11-14)

⁶ A ogni festa, egli era solito rimettere in libertà per loro un carcerato a loro richiesta. ⁷Un tale, chiamato **Barabba**, si trovava in carcere insieme ai ribelli che nella rivolta avevano commesso un omicidio.



PROCEDIMENTO POLITICO (SONDAGGIO di piazza)

⁸La folla, che si era radunata, cominciò a chiedere ciò che egli era solito concedere.

⁹Pilato rispose loro: "**Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?**". ¹⁰Sapeva infatti che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia.

¹¹Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla perché, piuttosto, egli rimettesse in libertà per loro Barabba.

¹²Pilato disse loro di nuovo: "**Che cosa volete dunque che io faccia di quello che voi chiamate il re dei Giudei?**".

¹³Ed essi di nuovo gridarono: "Crocifiggilo!".

¹⁴Pilato diceva loro: "**Che male ha fatto?**". Ma essi gridarono più forte: "Crocifiggilo!".

¹⁵Pilato, volendo dare soddisfazione alla folla, rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.



¹⁶Allora **i soldati** lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la truppa.

¹⁷Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo.

¹⁸Poi presero a salutarlo: "**Salve, re dei Giudei!**".

¹⁹E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui. ²⁰Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

²¹Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo **Simone di Cirene**, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo.

²²Condussero Gesù al luogo del Gòlgota, che significa "Luogo del cranio", ²³e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese.

²⁴Poi lo crocifisero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse ciò che ognuno dovesse prendere.



²⁵Erano le nove del mattino quando lo crocifisero.

²⁶La scritta con il motivo della sua condanna diceva: **Il re dei Giudei**.

²⁷Con lui crocifisero anche **due ladroni**, uno alla destra e uno alla sua sinistra. ²⁸

²⁹Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: "**Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, ³⁰salva te stesso scendendo dalla croce!**".

³¹Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: "**Ha salvato altri e non può salvare se stesso! ³²Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!**".

E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

³³Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. ³⁴Alle tre, Gesù gridò a gran voce: *Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*, che significa: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*

³⁵Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: *"Ecco, chiama Elia!"*. ³⁶Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: *"Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere"*.

³⁷Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

³⁸Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso.

³⁹Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: *"Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"*.

Desideriamo aprire uno squarcio sull'impressionante silenzio di Gesù: è forse indizio di un atteggiamento profetico? Occorre riandare alle due forme processuali conosciute in Israele (cf. allegato A)

IL SILENZIO DI GESÙ



Rîb

Parte lesa



Colpevole

Testimoni Cielo e Terra

- La parte lesa si rivolge al colpevole, avendolo già perdonato e cerca di convincerlo del suo errore. Infatti sa che chi fa il male in realtà fa male a se stesso e si autocondanna
- Il colpevole a questo punto deve smettere di fare del male a se e agli altri. Non si cerca risposta al proprio problema, ma si tenta di ricondurre l'ingiusto sulla via della giustizia
- La confessione della colpa diventa accettazione del perdono già offerto
- Il Rîb è il modo in cui l'uomo può rispondere al male nella storia usando le categorie di giustizia di Dio

Gesù: Rîb e Mišpāt

- Nella sua vita pubblica Gesù è l'accusatore, ma secondo il *Rîb*; cioè colui che offre il perdono
- Al momento finale Gesù si trova ad essere colui che è accusato all'interno di un procedimento giuridico diverso, nel *Mišpāt*
- Gesù è falsamente accusato. Tace. Perché Gesù tace ora lo possiamo intuire, davanti al giudizio, infatti, è necessario che qualcuno sia condannato. Se il colpevole, non è colpevole perché accusato falsamente, i falsi accusatori dovranno subire la condanna che, con le loro false accuse, stanno cercando di provocare nei confronti dell'innocente. Ora Gesù davanti alle false accuse ha due possibilità:
- dimostrare la sua innocenza provando che le accuse sono false e così si salva, ma a prezzo della condanna dei falsi accusatori; o tacere e accettare di entrare nella morte, e di non salvarsi, per salvare i suoi accusatori
- Gesù tacendo e accettando di morire, provocando in qualche modo con il suo silenzio la condanna, rivela qualcosa di importante riguardo alla salvezza: non sono gli uomini ad avere il potere di uccidere il Figlio di Dio, ma è lui che liberamente assume la propria morte per amore di tutti gli uomini

Acquisito dunque questo profondo messaggio di un Gesù che non vuole distruggere i suoi nemici neppure quando essi gli usano la massima violenza ("Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno!"), facciamo un ulteriore passo in avanti sul significato del silenzio verso il potere.

GESÙ: IL SILENZIO E LA DEMOCRAZIA

La folla, che si era radunata, cominciò a chiedere ciò che egli era solito concedere.

Pilato rispose loro: "Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?". Sapeva infatti che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia.

Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla perché, piuttosto, egli rimettesse in libertà per loro Barabba.

¹²Pilato disse loro di nuovo: "Che cosa volete dunque che io faccia di quello che voi chiamate il re dei Giudei?".

¹³Ed essi di nuovo gridarono: "Crocifiggilo!".

Pilato diceva loro: "Che male ha fatto?". Ma essi gridarono più forte: "Crocifiggilo!".

Pilato, volendo dare soddisfazione alla folla, rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

"Pilato, poiché era un relativista scettico e non sapeva cosa fosse la verità, la verità assoluta in cui quell'uomo (Gesù credeva), agì in modo democratico – con assoluta coerenza – rimettendo la decisione del caso al voto del popolo. Per coloro che credono nel figlio di Dio e re dei Giudei come testimone della verità assoluta, questo plebiscito è certamente un serio argomento contro la democrazia".

(Hans Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, 1929).

Seguendo il ragionamento di Kelsen, l'oscillamento dell'etica politica andrebbe:

dal dogmatismo	allo scetticismo
dall'assolutismo dei valori	al relativismo dei valori
dall'autocrazia di Gesù	alla democrazia di Pilato

In realtà questa visione finisce per fuorviarci. Occorre chiedersi: quale fu la vera sceneggiatura della condanna a morte di Gesù? Forse tre principi del governo contro il Figlio di Dio? Allora lo schema diventerebbe:

l'autocratico	(Pilato)
l'aristocratico	(Sinedrio)
il democratico	(Folla)

Se guardiamo ora al secondo grande attore del processo di Gesù, il Gran Sinedrio di Gerusalemme, scopriamo che si trattava di un collegio tripartito:

- i massimi sacerdoti (rappresentanti il potere politico-religioso in Israele);
- gli anziani (rappresentanti i possidenti, i proprietari terrieri);
- gli scribi, i custodi dell'ortodossia della fede.

Sono dunque rappresentati nel Sinedrio i tre poteri fondamentali: quello politico, quello economico e quello culturale-ideologico.

La questione chiave allora diventa: come due autorità, il **Sinedrio e Pilato**, l'una ancorata al **dogma**, l'altra all'**opportunismo**, abbiano potuto rivolgersi al **popolo** e riconoscerne la decisione? Una convergenza nella folla a partire da posizioni radicalmente opposte! Alla folla però non è stata riconosciuta un'autorità; essa è stata usata da una parte e dall'altra e ne è stata sfruttata piuttosto la forza.

Per Sinedrio e Pilato si trattava di scatenare il popolo per vincere gli ostacoli.

Il Sinedrio intendeva superare i dubbi di Pilato. Pilato cercava di salvare Gesù a danno di Barabba, mettendo il Sinedrio di fronte all'evidenza della scelta imposta dalla folla.

Fallito questo tentativo, lo scopo di Pilato era semplicemente quello di capire che cosa volesse il popolo per potersi poi conformare alla sua decisione. Il fine ultimo restando quello di mantenere l'ordine e conservarsi al potere.

- *Se il popolo capace di agire è il popolo della democrazia e il popolo che subisce è il popolo delle autocrazie, il popolo chiamato solo a reagire è il popolo della demagogia.*

Proprio il contrasto nella scelta simbolica tra **Gesù** (Figlio di Dio-Abbà) e **Bar-Abbà** (Figlio del padre!), finisce per mostrare che la folla è stata usata perché non era un popolo decidente, ma una massa messa in movimento. Credeva di decidere, ma in realtà decideva quello che altri avevano disposto per lei.

Se le è stata data la parola è solo per sostenere la verità del Sinedrio o gli interessi di Pilato: uno scontro fra due autorità nel quale il ricorso alla folla è solo un'arma. Entrambe praticano **concezioni puramente strumentali della democrazia**. (cf. per una applicazione attuale l'"ALLEGATO B).

In questo senso, **la visione critica della democrazia potrebbe essere interpretata dal silenzio di Gesù**, inteso come l'atteggiamento di colui che è sempre disposto a riprendere il dialogo non appena gli altri gliene diano la possibilità.

A questo punto ben si collocano le considerazioni di un noto giurista, che rilegge in Gesù un silenzio-segno di una democrazia critica.

Perché i cittadini non restino folla, dunque servono istituzioni.

*Le istituzioni classiche del popolo capace di azione politica sono i **partiti**.*

*Essi conoscono oggi un tempo di crisi e non è detto che esistano le possibilità di superarlo. Ma che siano i partiti nelle loro forme conosciute, o possano essere altre forme d'integrazione sociale a fini politici - come potrebbero essere nuove istituzioni di comunicazione attiva e circolare tra cittadini (non direttamente tra i singoli e i detentori del potere), rese possibili dalle tecniche informatiche - **la democrazia critica**, unica forma di democrazia non ridotta a strumento in mani aliene, di essi non può fare a meno.*

L'istituzionalizzazione sociale della politica, come sempre quando si tratti di istituzioni, toglie necessariamente qualcosa alla spontaneità soggettiva e la costringe in una cornice obiettiva di lunga durata e di ampia portata.

Comporta dunque sacrifici per i singoli.

Ma queste rinunce sono la condizione affinché le energie individuali si indirizzino in una prospettiva costruttiva, non si inesteriliscano in gesti dimostrativi, occasionali e irrazionali e, soprattutto, non cadano preda di coloro che le volessero utilizzare strumentalmente ai loro fini.

*L'attuale generalizzato sentimento contrario alla politica organizzata,
l'appello a una presunta naturale sapienza della gente comune che non supera la soglia dei giudizi e dei pregiudizi individuali,
la tendenza a dare voce immediata in politica a umori pre-politici, superando d'un balzo ogni istanza organizzata intermedia, sentita come impaccio, diaframma e tradimento,
sono tutti segni attuali dell'adulazione del popolo.*

Gustavo Zagrebelsky - MicroMega, 1/95



ALLEGATO A

La ri-conciliazione nell'Israele biblico

Secondo il Prof. Pietro Bovati, vice-rettore del Pontificio Istituto Biblico, una rilettura dell'Antico Testamento dal punto di vista del diritto penale ci può dare molti e notevoli spunti sul tema della giustizia.

Naturalmente il sistema penale dell'Antico Testamento era radicalmente diverso da quello cui facciamo riferimento oggi. Tuttavia, la Bibbia e l'Antico Testamento sono a parere del nostro autore strumenti preziosi nell'indicarci una dinamica globale, "un esercizio sapiente della pena da modulare e applicare con libertà e inventiva". Attraverso un'analisi accurata dei testi sacri biblici, Bovati è riuscito ad individuare due modi di rendere giustizia, nei quali sanzioni e perdono sono articolati diversamente.

La procedura penale del giudizio (mišpat).

Il primo metodo di attuazione di giustizia è costituito dal sistema processuale pubblico, sul quale sono sostanzialmente ricalcate le nostre attuali procedure. Punto di partenza è la contestazione del reato e l'investitura di un magistrato competente. Il Codice Deuteronomico prescriverebbe in diversi passi la necessità che le indagini per appurare i fatti e accertare l'attendibilità dei testimoni siano accurate. Dai testi di Geremia e Daniele, sarebbe invece possibile evincere la presenza di una sorta di dibattimento tra accusa e difesa, che si concludeva con il verdetto del giudice.

A questo punto occorre sfatare un luogo comune, e cioè l'opinione diffusa che l'Antico Testamento sia portatore di una mentalità giuridica primitiva, incentrata sullo strumento della vendetta. In questo modo, per lungo tempo si contrapponeva in funzione antiebraica l'universo giuridico dell'Antico Israele, fondato "sull'istintualità e la violenza", a quello cristiano, basato sulla ragione e sul diritto. Questa posizione è stata anche il frutto di un equivoco linguistico. Il testo biblico attesta ripetutamente la necessità di una risposta al crimine, e questo **"rispondere" al male è espresso in ebraico con il verbo nqm**, che significa anche "retribuire, contraccambiare il danno, reagire al torto subito infliggendo un male". Le traduzioni greche giunte fino a noi, non disponendo di un esatto equivalente hanno finito per rendere la radice ebraica con il concetto di "vendetta", significato che si è poi tramandato sino a noi attraverso le versioni latine. Mentre in alcuni casi il senso della radice ebraica nqm era effettivamente quello di vendetta, ossia di una reazione privata e sproporzionata al torto, in tanti altri casi il suo significato doveva essere reso con "ristabilimento del diritto", "punizione", "risarcimento della vittima", "riparazione del torto" o significati simili. L'unico vero filo conduttore di questo sistema penale era quindi quello della necessità di una risposta all'atto criminoso.

Diverso problema era quello della sanzione che doveva essere applicata. Secondo i Codici penali ebraici essa avrebbe dovuto essere comunque giusta, cioè proporzionata ed equa. La legislazione dell'Antico Testamento costituisce quindi un freno alla pura vendetta privata. Prima che esistesse la Legge, l'essere umano veniva rappresentato con la figura di Lamech, che difendeva la sua vita con la minaccia di una "rappresaglia sproporzionata":

**"Ada e Zilla, ascoltate la mia voce;
mogli di Lamech, porgete l'orecchio al mio dire:**

**Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura
E un ragazzo per un mio livido.
Sette volte sarà vendicato Caino,
ma Lamech settantasette" (Gen 4,23-24).**

La Legge introduce la regola della esatta corrispondenza tra reato e pena, paradigmaticamente espressa nella cosiddetta "regola del taglione", che in una delle sue formulazioni recita: "vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido" (Es 21, 23-25).

Ma la Bibbia non dice in questo modo che all'offensore debba essere inferto lo stesso danno che ha provocato, e anche quando doveva avere effettivamente luogo il "taglione", cioè il taglio di un organo corporeo, al delinquente non veniva inflitto lo stesso danno fisico che aveva procurato. Questo è evidente nella sproporzione che esiste tra l'azione del furto e il taglio della mano. La Scrittura non fissa quindi un rigido parallelismo applicativo, ma piuttosto interpreta la situazione. Era previsto ad esempio che quando un uomo colpiva l'occhio di uno schiavo e lo accecava, dovesse dargli la libertà in cambio di quell'occhio. E così, chi uccideva un capo di bestiame altrui, doveva compensare l'offeso con uno dei suoi capi.

Ciò spiega anche le ipotesi in cui la pena di morte veniva comminata per fatti che non avevano causato la morte di alcuno (la bestemmia, un reato): anche in questo caso lo scopo non era la vendetta, ma piuttosto la deterrenza.

La procedura della lite (rîb).

Accanto al procedimento penale che fa capo al giudice, e in antagonismo ad esso, vi era nell'Israele biblico un diverso modo di procedere, che aveva per oggetto il ristabilimento del diritto violato senza che si rischiasse la morte del reo.

La Scrittura ebraica utilizza il **termine rîb**, che significa accusare o litigare, e che oggi possiamo forse rendere meglio con il concetto di lite, seppure con un certo grado di approssimazione. Il rîb o "lite giuridica" era un'azione intrapresa da un soggetto contro un altro su una questione di diritto. L'esito della controversia e l'attuazione della giustizia dipendevano però interamente dalle parti, senza l'intervento di un terzo arbitro. Il luogo classico di svolgimento del rîb era la famiglia, e l'esempio concreto più funzionale al nostro discorso è quello della storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, come noi la conosciamo attraverso il libro della Genesi. Come sappiamo, i fratelli maggiori di Giuseppe tentarono di uccidere il loro fratello minore, e lo vendettero poi a degli stranieri come schiavo.

Di fronte a una colpa di questo genere, il capofamiglia aveva il dovere di intervenire con una iniziativa di parola che aveva la forma dell'accusa. Non si trattava tuttavia di una denuncia alle autorità, ma piuttosto di un rimprovero indirizzato al colpevole. Lo scopo era quello di convincere il reo dello sbaglio e di indurlo a confessare la colpa, a mostrare dispiacere e a esprimere i segni del suo ravvedimento. Era necessario un discorso duro ma saggio, che potesse essere accettato anche dal suo destinatario. L'accusatore, che intraprendeva e gestiva la procedura della lite, si opponeva al colpevole ma al tempo stesso cercava di recuperarlo.

Quando Giuseppe, divenuto viceré in Egitto, riconosce i suoi fratelli fra gli stranieri venuti in cerca di grano, non cerca immediatamente di farli condannare, né li perdona passando su tutto ciò che era successo. Non può imporre in maniera unilaterale e prematura il perdono, ma cerca di guidarli lungo un percorso di graduale maturazione della coscienza. Questo è il momento dell'accusa, della

dimostrazione della propria collera e dell'inflizione del castigo. Quest'ultimo è proporzionato sia alla colpa commessa, sia alla condizione personale del colpevole. Giuseppe fa imprigionare i suoi fratelli, accusandoli di un fatto non commesso, per fargli comprendere cosa significhi essere puniti ingiustamente.

La pena era quindi collocata all'inizio del procedimento, come strumento per parlare al colpevole e per suscitare in lui una risposta. Del resto, se colui che aveva la responsabilità del colpevole non fosse intervenuto, avrebbe solo dimostrato il suo disinteresse. Se di fronte al male egli non avesse reagito, il colpevole non avrebbe capito il suo sbaglio. L'accusato era chiamato a rispondere di quello che aveva fatto, ma non metteva la sua vita in gioco per quelli che erano i suoi comportamenti passati. Dice il profeta Isaia:

"Su, venite e confrontiamoci, dice il Signore.

Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve.

Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana.

Se sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra.

Ma se vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada" (Is 1,18-20).

Finché la propria colpa veniva negata l'accusa rimaneva. Se interveniva la confessione, questa era "mediatrice di relazione nella misura in cui riconosce[va] che si [era] fatto torto ad una persona, e proprio alla persona che sta[va] di fronte in veste di accusatore." Chi confessava diceva: "ho peccato contro il Cielo e contro di te" (Lc 15,21), ed esprimeva così indirettamente anche la sua ammirazione verso l'accusatore, che non si era vendicato ma aveva preferito farsi carico di ristabilire un rapporto veritiero, e che aveva sofferto per giungere alla verità. La confessione finale diveniva richiesta di perdono, sapendo che il perdono non era dovuto.

I fratelli maggiori di Giuseppe, invece di confessare, a lungo si auto-giustificano, anche se in segreto si rendono conto che i loro guai derivano da quel misfatto contro il fratello minore. Nei gesti che accompagnano le loro parole, Giuseppe ravvisa infine i segni del pentimento. Giuda, uno dei fratelli di Giuseppe, chiede pietà offrendosi in schiavo al posto del piccolo. Infine, Giuseppe si rivela ai suoi fratelli.

Per sottolineare la veridicità del pentimento, il colpevole compiva i gesti rituali che nella tradizione biblica vengono chiamati atti penitenziali. Egli piangeva, digiunava e rimaneva mesto in disparte. Ma per Dio il pentimento reale si esprimeva "nella decisione di operare secondo giustizia". Infine, l'offeso dimostrava la sua disponibilità a perdonare, e porgeva la possibilità di una riconciliazione.

È chiara la diversità fra il processo giudiziale e il rîb. Nell'Antico Testamento non sono molti i casi in cui un uomo ha sufficiente saggezza e bontà da ricorrere alla riconciliazione. Si tratta di un compito difficile. Ma se la Genesi inizia con la storia di Caino, essa termina con la storia di Giuseppe.

Conclusione: Il rîb era strumento di giustizia all'interno del gruppo familiare o all'interno di una stessa comunità. "Siamo abituati a considerare il passaggio dalla lite (privata) al giudizio (pubblico) come un progresso civile". Ma forse occorre adottare anche una diversa prospettiva, e chiedersi se la decisione giudiziaria non sia il primo passo della lite, cioè della riabilitazione. Nel campo del diritto penale, in particolare, la nostra civiltà viene giudicata anche in base alla speranza che è in grado di dare al carcerato.

Luigi Cominelli (Articolo tratto da "Rendere Giustizia. Istituzioni e modelli giudiziari nell'Israele biblico", di Pietro Bovati)

ALLEGATO B

Assalto alla democrazia

Nel suo ultimo libro, *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Spectre of Inverted Totalitarianism*, **Sheldon S. Wolin** offre non solo una precisa diagnosi della democrazia americana, ma anche utili indicazioni sulla deriva che questo regime subisce in altre parti del mondo.

Nega la radicata convinzione che gli Stati Uniti siano la culla della democrazia moderna. In origine la Costituzione americana è infatti elitaria: ci sono voluti tre quarti di secolo prima di abolire formalmente la schiavitù e molto di più per assicurare il diritto di voto ai Neri ed alle donne e quello di associazione ai sindacati.

A partire dalla Grande depressione e fino ad oggi la democrazia viene per Wolin progressivamente svuotata dall'interno. La diminuzione del tasso di uguaglianza e partecipazione dei cittadini ai processi decisionali - assieme alla trasformazione del paese in *Superpower* - ha prodotto quello che egli chiama il totalitarismo rovesciato o, meglio, rivolto verso l'interno (*inverted totalitarianism*). Questa nuova creatura si basa non sulla mobilitazione, ma sulla smobilitazione delle masse e, soprattutto, sulla commistione tra sfera pubblica e sfera privata, tra politica ed affari: in particolare sulla robusta rete di alleanze tra stato e grandi corporations, tra governo e chiese evangeliche, tra centri di ricerca e un poderoso apparato militare-industriale che ha speso, solo nello scorso anno 623 miliardi di dollari, ossia quanto erogano per gli stessi scopi tutte le altre nazioni della Terra messe insieme.

Per spontanea evoluzione la democrazia stessa genera questo mutante, che dirotta la paura provata nei confronti dei totalitarismi novecenteschi su nemici ubiqui, sia esterni come i terroristi, che interni, come i delinquenti (un altro primato mondiale degli USA è costituito dalla percentuale dei detenuti: 751 per 100.000 abitanti).

Non esistono campi di concentramento, né persecuzioni di massa, né abolizione del diritto di voto, anzi questo serve a legittimare l' *autocrazia elettiva*. I cittadini vengono indotti all'indifferenza o spinti ad assistere, più che a partecipare alla vita politica.

Questo tipo di potere ha avuto in Occidente il suo humus più fertile; esso poggia sui miti e sulle aspettative di una cultura che privilegia il principio di piacere rispetto al principio di realtà, i desideri e i sogni di massa rispetto alla sobria analisi dei vincoli imposti e delle possibilità suggerite dalle condizioni storiche effettive. Ciò favorisce la propensione di chi comanda a plasmare la realtà secondo la propria interessata visione del mondo, accrescere cioè sistematicamente la quantità e la qualità delle menzogne utilizzate per governare.

Il potere di persuasione, con i relativi apparati, rappresenta pertanto l'arma più potente dell' *inverted totalitarianism* (v. armi di distruzione di massa in Iraq, la collusione di Saddam Hussein con Osama Bin Laden o la perfetta salute del sistema finanziario globale).

A tale sofisticata strategia contribuisce la ripresa di rozzi, ma collaudati strumenti di manipolazione del consenso, quale l'appello al popolo inteso quale blocco omogeneo e compatto che diffida dei

politici di professione, ma si fida di chi si autoproclama suo genuino interprete ed è in grado di travestire le decisioni che scendono dall'alto in esigenze che salgono dal basso.

Comune a tutte le democrazie occidentali è il fenomeno del crescente abbandono della divisione dei poteri, avvertita come un intralcio, a favore dell'esecutivo (con la conseguente strisciante riduzione del parlamento a cassa di risonanza delle scelte del governo e la limitazione delle prerogative del giudiziario).

Da diversi segni sembra che - complice la crisi finanziaria - molti cittadini si siano svegliando dal letargo politico.

Il rischio è che, dopo aver dettato legge, godendo di un'ampia delega pubblica, le oligarchie finanziarie ed economiche, rinegoziando le quote di potere con la politica (talvolta più debole dei potentati economici), mantengano il loro effettivo, seppur ridotto, potere in fogge sempre più "camaleontiche".

(Sintesi di: Remo Bodei, "Assalto alla democrazia", Il Sole-24 Ore, Domenicale n. 94 del 5 aprile 2009)